

La cittadinanza onoraria di Genzano

Tanto affetto e stima attorno a Longo

Presente Berlinguer - Il discorso del presidente della Camera Nilde Jotti

ROMA — Da ieri sera Luigi Longo è cittadino onorario di Genzano, Comune dei Castelli Romani, dove il presidente del PCI risiede ormai stabilmente da molti anni.

La cittadinanza onoraria gliel'ha conferita il sindaco, Gino Cesaroni, nel corso di una straordinaria manifestazione d'affetto in un cinema della città: un incontro ricchissimo di tensione umana e ideale cui — con tanti protagonisti di grandi lotte e con tanti giovani, hanno partecipato anche il segretario generale del partito, Enrico Berlinguer e il presidente della Camera Nilde Jotti che ha poi ricordato alcuni tra i più significativi momenti della vita del comandante Gallos.

Già il sindaco, nell'illustrare la delibera presa all'unanimità dal consiglio comunale (dai comunisti, quindi, e dai democristiani, dai socialisti e dai repubblicani) ha sottolineato che la cittadinanza di Genzano a Longo non voleva

essere solo un gesto di grande amicizia. In lui — aveva detto Cesaroni ricordando come tra poche settimane Luigi Longo compia 80 anni — è in quel che ha rappresentato e rappresenta per l'Italia democratica, vogliamo onorare tutti coloro che hanno speso la loro vita per il bene del paese, per il progresso delle classi lavoratrici, per l'affermazione e la difesa delle istituzioni.

Il presidente della Camera svilupperà poi questa traccia sul filo di alcuni significativi, appassionanti ricordi: l'esperienza della guerra di Spagna, la guida delle Brigate gariboldine nella lotta di liberazione (« il suo no all'invito di Alexander a sospendere le operazioni partigiane nell'inverno '44-'45 fu un'indizione ferma e solenne di quale fosse per gli italiani la via dell'onore »); le prime esperienze parlamentari nell'Italia risorta, alla Costituente. Qui Nilde Jotti fa ri-



ferimento anche alle sue prime esperienze politiche, ricordando il contributo importante che ebbe un intervento di Longo all'assemblea dei deputati comunisti in cui si decise il « sì » all'articolo 7 della Costituzione: « Longo insistette con forza sul valore dell'unità nazionale, sull'esigenza quindi di rompere gli steccati ».

Poi l'attenzione a Togliatti (« il grande senso di responsabilità di Longo... »); le battaglie degli anni Cinquanta e Sessanta, i due momenti chiave del '68: il movimento degli studenti (« colse immediatamente le novità, avvertì l'esigenza che il movimento dei lavoratori non ne restasse estraneo »); l'invasione della Cecoslovacchia con la pronta e decisa condanna di un atto che comprometteva la libera determinazione di un popolo. E ancora, il Vietnam: con Longo si fece strada una concezione nuova dell'internazionalismo.

Nei ricordi della Jotti ci

sono tutta la grande autorità di Longo, il suo rigore; ma ci sono anche la sua umanità profonda e la sua semplicità. « E' tra quanti hanno preparato lo Stato in cui viviamo, è uno degli uomini che ci hanno cambiato ».

Tutti si stringono intorno a Longo, come idealmente hanno fatto tanti altri con calorosi messaggi: Umberto Terracini, il presidente dell'Anpi Arrigo Boldrini, Maurizio Ferraro... E poi c'è il segretario della federazione romana del PCI, Morelli, il sindaco di Albano Antonacci, tanti compagni di tutte le zone dei Castelli.

Luigi Longo è molto commosso. Riesce a dire solo poche parole. « Sapete della mia origine contadina... dice — ci sto bene tra voi... Tra voi anche i miei ricordi vivono bene. Grazie ». Ma grazie lo dice la folla con battimani, che non vorrebbero finire, coi canti.

g. f. p.

Un'indagine del « Mulino »

Il PCI al governo? Il 40% dei dc è d'accordo

MILANO — Il quaranta per cento degli iscritti alla DC considera auspicabile l'associazione dei comunisti al governo; un altro dodici per cento va anche più in là e pensa a un governo DC-PCI. Appena il 25 per cento ritiene che tra i due maggiori partiti non vi debba essere alcuna forma di collaborazione. Tutti sono comunque d'accordo sulla « legittimazione » del PCI riconoscono il ruolo, l'autonomia, il peso. E' quanto si ricava da un'indagine pubblicata da « Il Mulino », proprio alla vigilia del congresso dc sotto il titolo « Democristiani ».

La presentazione dell'indagine, svolta su un campione significativo di militanti di base dc, ha acquistato tanto maggior sapore se si tiene conto che è stata fatta ieri mattina a Milano nella sede del centro Pucher alla presenza del ministro Virginio Rognoni, nel corso di un dibattito cui hanno presenziato il sen. Luigi Granelli, Guglielmo Zucconi, direttore del settimanale de « La discussione », lo storico e politologo Arturo Colombo, il prof. Fedra di « Il Mulino ». Per Granelli, ma anche per Colombo e con qualche irritazione anche per Zucconi, è evidente che esiste un distacco fra i vertici del partito invischiati nelle solite mediazioni e il realismo della base. La realtà, ha detto Granelli, è che il partito della DC non si è ancora sciolto di dosso una concezione di gruppo di potere che poglia sulle clientele e subisce pressioni esterne restando sordo invece al linguaggio della base.

Scotti si consulta con Cossiga

Oggi si decide per le pensioni

Al Senato il PCI insiste nelle richieste Irrinunciabile l'aumento dei minimi

ROMA — La commissione Lavoro del Senato ha rinviato a oggi ogni decisione per gli aumenti delle pensioni più basse a partire dal 1980. Il rinvio è stato chiesto dal ministro del Lavoro Scotti per consultarsi con il presidente del Consiglio Cossiga e il ministro del Tesoro Pandolfi sulle disponibilità di bilancio per finanziare gli aumenti delle pensioni. I comunisti anche ieri hanno insistito nel tener fermi il complesso degli emendamenti presentati a metà novembre per:

- 1) portare da 143.000 a 154.600 lire i minimi di pensione dal 1. gennaio '80;
- 2) per la cadenza semestrale della scala mobile dal 1. luglio;
- 3) per aumentare da gennaio di 15.000 lire le pensioni sociali dei coniugati e di 40 mila lire quelle dei non coniugati;
- 4) per aumentare i trattamenti pensionistici degli invalidi civili;
- 5) per portare a 165.000 lire da gennaio le pensioni minime di quei lavoratori che hanno versato più di quindici anni di contributi effettivi;
- 6) per aumentare di 12.000 lire al mese da gennaio le pensioni a contadini, commercianti e artigiani, prevedendo l'adeguamento differenziale della contribuzione, in base ai redditi reali.

Secondo il governo, per fi-

Il Comitato direttivo del gruppo comunista del Senato è convocato per giovedì 14 alle 15.30.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA eccezione ALCUNA alla seduta di oggi martedì 12 febbraio.

g. f. m.

Occhetto: un fallimento la conferenza del governo

ROMA — Si è conclusa ieri la conferenza del governo sugli organi collegiali, inaugurata sabato da una relazione del ministro Valitutti. L'iniziativa ha registrato il fallimento degli obiettivi che la DC e le forze più ultrazioniste le avevano assegnato. Solo dai partiti della sinistra sono venute proposte per risolvere i problemi della costruzione di una gestione veramente democratica della scuola.

Sulla conclusione della conferenza il compagno Achille Occhetto, della direzione del PCI, ha rilasciato una dichiarazione nella quale si sottolinea il fallimento del tentativo di coagulare un vasto schieramento rappresentativo attestato su posizioni di netto rifiuto delle rivendicazioni studentesche. In secondo luogo — sottolinea Occhetto — è fallito il tentativo della DC di costruire un consenso su quella posizione di arrogante rifiuto con cui nel corso di queste ultime settimane essa ha eluso le indicazioni del Parlamento in ordine all'impegno legislativo che doveva essere assunto per consentire che le elezioni del 23 febbraio si svolgessero con un avvio di riforma degli organi collegiali e dei loro meccanismi elettorali. « E' bene », conclude Occhetto, « che le forze più responsabili dello schieramento cattolico prendano atto del fatto », che la democrazia scolastica è un reale processo riformatore non possono affermarlo e svilupparsi contro una parte così significativa del movimento degli studenti e con una rigida chiusura nei confronti delle proposte del PCI ».

Intanto la FGCI, confermando il giudizio sulla conferenza che aveva spinto i movimenti giovanili e gli studenti a disertare l'appuntamento, ha diffuso una nota con la quale invita gli studenti a scendere in lotta il 16 febbraio « contro le circolari e i provvedimenti antidemocratici di Valitutti chiedendo un rinnovamento della scuola e ribadendo i contenuti per una riforma della democrazia ».

La sfida lanciata a Rimini: una generazione che fa politica

I « presuntuosi » della FGCI

ROMA — L'invito di un giornale del nord sabato pomeriggio chiedeva: chi l'ha vinto questo congresso? D'Alena, Fumagalli, Napoli... Nessuno, naturalmente. Non per quel motivo semplicissimo — eppure tanto vero — che un'assemblea di comunisti non è mai una corsa di cavalli; ma perché in questa conferenza di Rimini era in gioco qualcosa di molto più complesso di un pacchetto di nomi: si doveva decidere della possibilità di tenere in piedi e rendere più forte un'organizzazione politica capace di fare politica tra i giovani, in modo autonomo, senza deleghe a nessuno. Appunto, la questione famosa dell'« autonomia ». E allora nessuno personalmente

vince e nessuno perde il congresso: ciascuno si vince o si perde. Tutti insieme, una battaglia più grande della quale dipende addirittura il destino della FGCI.

Di questo erano perfettamente consapevoli tutti e 600 i delegati che sono stati a discutere per tre giorni della loro organizzazione e della linea politica. La posta è alta, e di conseguenza è stato impossibile — se ne sono accorti tutti — celebrare un'assemblea rituale. Si è entrati nel vivo dei problemi sin dal primo giorno, in modo spregiudicato e coraggioso. Anche polemico o trattando, con alcuni interventi o con certi applausi, con gli slogan. Esce da Rimini l'imagine di una FGCI molto

combattiva, decisa a seguire fin in fondo la sua strada, priva di complessi e convinta della sua forza. Addirittura un po' presuntuosa? Può darsi che quel modo di criticare tutti, anche il partito, anche il sindacato, a volte restando in superficie nell'analisi, nel giudizio, nel dissenso, può darsi che sia un difetto. Ma è anche un tratto originissimo di questa nuova FGCI degli anni '80 che si appresta ad affrontare prove molto dure. La fine di ogni diplomazia, e di quelle paure di sbagliare che ostacolano inevitabilmente un rapporto e un legame profondo con la gioventù. Una cosa è assolutamente chiara: se si vuole battere quell'idea della « politica » come arma dei po-

liti, come arte di Palazzo, l'idea che rischia di creare una frattura insanabile tra giovani e Stato, bisogna avere il coraggio di chiamare le nuove generazioni ad intervenire direttamente sui grandi problemi: non solo rivendicando alcuni « bisogni », ma lottando per trasformare e governare la società. E' tutta qui la proposta dell'autonomia: si può fare ciò senza una forza organizzata dei giovani comunisti che non sia solo appendice del partito degli « adulti »? La conferenza di Rimini ha detto proprio questo: non ci basta una licenza ad andare fuori rotta su qualche fatto speciale (la droga, l'associazionismo, il giudizio su un decreto del governo); non vo-

gliamo essere una pattuglia un po' più « di sinistra », chiediamo puramente e semplicemente di essere proprio noi a fare politica.

E' una richiesta altissima, l'obiettivo massimo. Non è per niente semplice conquistare e saper gestire questa autonomia. E' la sfida di Rimini. I giovani comunisti l'hanno preparata con quattro anni di lavoro — quelli della segreteria D'Alena — condotti da dentro una crisi profondissima e pericolosa, che ha rischiato anche di spazzarli via: la crisi dei giovani, la crisi della politica, la frattura pesante tra nuove generazioni e società civile.

Adesso siamo arrivati al punto decisivo: si tratta di compiere quell'ultimo passo, il più difficile, che ormai però è diventato una via obbligata per la FGCI. O ce ne andiamo a fare politica da fuori, oppure torniamo indietro, la fa, appunto, tornare indietro. E' ancora presto per dire se questa conferenza d'organizzazione è stata vinta o no dal-

la FGCI. La battaglia più dura inizia adesso. Non ci sarà la generazione del '68, i giovani del Vietnam o i giovani del '68, a dirigerla: domenica hanno passato la mano, lasciando tutto nelle mani dei nuovi dirigenti, i più giovani. Marco Fumagalli, 26 anni, è stato chiamato all'incarico di segretario nazionale, e attorno a lui ci sarà un gruppo dirigente interamente rinnovato. Non si può telegrafare una generazione, ha detto D'Alena, la FGCI ha bisogno di rinnovarsi profondamente per non perdere le misure della sua generazione, per restare ben salda, radicata dentro le masse giovanili. La conferenza di Rimini ha scelto la via del rinnovamento. Sapendo bene quanto complessa sia questa strada, e che adesso la battaglia è sempre più difficile, pericolosa. Ma certo vale la pena di combatterla. E i giovani « presuntuosi » che stavano a Rimini sono sicuri di vincere.

Piero Sansonetti

LETTERE all'UNITÀ

I decreti antiterrorismo si devono migliorare; ma non si poteva stare inerti

Cari compagni,

voglio esprimere la mia preoccupazione per la posizione assunta dal nostro Partito sul decreto antiterrorismo. Sono uno studente universitario e per questo motivo molto in un ambito, l'università, dove più stridente si è fatto il contrasto tra giovani che vogliono lavorare e far politica sul terreno del confronto democratico e costruttivo e coloro che hanno abbracciato la pratica e le idee aberranti dell'autonomia operaia.

Ciò nonostante non ritengo che la risposta a questo genere di ideologia, terreno di coltura del terrorismo, possano essere i provvedimenti palesemente antidemocratici quali l'istituzione del fermo di polizia e la nuova disciplina della custodia preventiva. Non so fino a che punto questi provvedimenti possano ostacolare i terroristi, ma sicuramente sono un passo indietro per tutti noi, per la classe operaia.

Sono, in questo senso, concorde con Papi, che in un suo saggio « Sulla violenza e il terrorismo » ha affermato: « In una situazione del genere il terrorismo, oltre che lutto e morte, induce solo nella società forme regressive e violente, quindi una accentuazione degli scopi privati, un desiderio di violenza e un calo della solidarietà civile. Tutti elementi che rendono più difficile l'introduzione nella società di trasformazioni, anche modeste, in direzione del socialismo ». Mi auguro che la FGCI prenda, a questo riguardo, una posizione di chiaro dissenso.

MARCO MARIO BRANDO (Pavia)

Su questi argomenti ci hanno anche scritti i compagni Ezio Salmasi di Torino, Paolo Battistini di Ciampino (Roma), il Comitato direttivo della sezione « L. Marchi » di Borgo Trento (Verona), Ermanno Fantoni di Nave (Brescia).

Non dovrebbe sfuggire al compagno Brando che il decreto — rispetto al quale il PCI mantiene precise riserve sugli aspetti da lui indicati e sui quali svilupperà un'iniziativa legislativa di modifica, impedendo l'ulteriore sviluppo radicale in sede di conversione — non ha affatto il fine di rispondere all'ideologia dell'autonomia, ma quello di irrobustire gli strumenti di difesa dall'azione violenta del terrorismo. E' legittimo dedicarsi a analisi sulle cause del terrorismo, ma prima di ogni altra cosa viene il dovere di affrontare il pericolo sul campo. Una mancata risposta indurrebbe sfiducia e sbandio.

Come sempre, il PCI si è mosso nella duplice esigenza di rendere più efficace questa lotta di difesa democratica e di impedire che (anche per una debolezza o inefficienza dello Stato) prendano consistenza posizioni autoritarie e militariste. O la questione la si risolve con strumenti di legalità repubblicana o vince la giungla, l'imboscamento, la logica della guerra civile. L'alternativa è semplice. Gli strumenti si possono discutere e migliorare, ma l'inerzia sarebbe follia. L'osservazione di Papi è giusta e dà ragione a questa impostazione del Partito, non al dissenso del compagno Brando. (e.r.)

Lama ci ha «sgridato» per i fischi; ma chi non viene alle manifestazioni?

Cari direttori,

come tanti e tanti compagni ero presente anch'io a Genova alla manifestazione di commemorazione per ricordare il compagno Guido Rossa; e molte altre volte sono sceso in piazza, perché convinto che bisogna rispondere in massa (non chiudersi in casa) agli attacchi del terrorismo. Ebbene, in quella manifestazione mi sono lasciato andare anch'io (subito pentito) alla contestazione di Benvenuto e Paganì, perché rosso dalla rabbia di vedere la totale mancanza di alcune forze politiche; ma il compagno Lama ci ha di nuovo « tirato le orecchie », non comprendendo forse lo stato d'animo dei « soliti » che, quando scendono in piazza, si ritrovano circondati da sole bandiere rosse. Eppure, non è forse il terrorismo nemico di tutti?

Quindi, per finire, bene ha fatto Lama a « sgridarci », ma non dovremmo fermarci noi (altrimenti arriviamo alle contestazioni anche per lui). E' ora di finirla con preiche unilaterali e poi generalizzare sulla mancanza di altri. La Federazione sindacale deve condannare aspramente, citando esplicitamente, le forze politiche non rappresentate in manifestazioni unitarie di così grande importanza. Solo così, io credo, non si sentiranno più contestati.

LUIGI GALLI (La Spezia)

E' possibile dare respiro all'agonizzante democrazia scolastica?

Cari direttori,

ho letto con l'attenta considerazione che merita l'articolo di Leo Lombardo Radice: « Scuola: cominciamo col dire quali sono i nostri errori ». Concordo con lui sulle cause della crisi che ha investito gli organi collegiali e credo anch'io che neppure una legge che appalti ad essi sostanziali modifiche sarà sufficiente a dar respiro all'agonizzante democrazia scolastica.

Il rinnovamento della scuola non passa, è vero, né attraverso una rivoluzione « per legge » e neppure attraverso una buona legge di riforma della scuola media superiore e dell'università. Ma proprio perché sono convinta anch'io che per salvare la scuola occorrono iniziative che partano dal basso, mi domando: con quali forze? Dove sono gli insegnanti in grado di lanciare proposte che suscitino entusiasmo e consenso di alunni e genitori? E se pure questi insegnanti ci sono, tiene conto Lucio Lombardo Radice della rigida struttura della nostra scuola, per cui ogni sforzo rinnovatore viene spesso soffocato e spento sul nascere?

Mi riferisco soprattutto alla scuola media superiore, che appunto in assenza di una riforma è quella in cui è meno possibile creare « spazi di attività creativa » o semplicemente tentare un modo nuovo di fare scuola, che risponda alla domanda di cultura dei giovani.

Stretti tra le angustie dei programmi che bisogna svolgere e la consapevolezza di fare un lavoro faticoso, quanto raro e non apprezzato da nessuno, gli insegnanti non possono non sentirsi infelici ed emarginati come i loro alunni. Questi sentono estraneo rispetto alle loro possibilità di collocamento sul mercato del lavoro ciò che devono apprendere; quelli avvertono tutta l' inutilità delle conoscenze di cui sono portatori.

prof.ssa NIKKE ALBANESE SEVERINO (Caserta)

Non siamo piazzisti di medicine un po' rompiscatole

Cari direttori,

sono un compagno che di professione fa l'informatico medico scientifico e vorrei spezzare una lancia in favore della mia categoria, oggi alquanto bistrattata (vedi la lettera di Emilio Sanguineti del 17 gennaio). Io non ho nessuna valigetta « nera » e non visito « medici corrotti e faciloni »; le informazioni che portiamo ai medici sono indispensabili per una loro corretta utilizzazione. La quasi totalità degli informatici medici scientifici è inquadrata secondo il contratto nazionale dei chimici e percepisce lo stipendio di un chimico impiegato. Mi auguro che la Lottiana, perché il nostro lavoro diventi un utile punto di collegamento tra chi (pochi) svolge un'attività di ricerca e chi (troppi, purtroppo) è costretto a fruire di un farmaco. Non voglio con questa mia lettera fare una difesa corporativa della categoria, ma solo puntualizzare l'opinione di quanti come me credono in una migliore professionalità e in una informazione scientifica socialmente utile.

CLAUDIO BRANDONI segretario sezione PCI Prato Sesia (Novara)

Un giudizio molto severo alla legge sull'equo canone

Cari direttori,

ho letto con molto stupore l'articolo sugli affitti del 31 gennaio perché l'impressione che ne ho ricavato è che noi, al momento dell'approvazione della legge, stessimo occupandoci di tutt'altra cosa. Solo adesso ci accorgiamo che un meccanismo di indicizzazione quale quello delle scale mobili « anomale », e per fortuna abolite, è perverso? Degli effetti infazionistici che avrebbe avuto, del peso sul costo del lavoro, e quindi delle conseguenze sulla nostra economia? Adesso vengono portati esempi di equo canone sulle 450.000 case, mi ricordo che al momento dell'approvazione della legge quasi tutti gli esempi riguardavano affitti di 70-80.000 lire al massimo, in contrasto ai calcoli che si facevano gli inquilini.

Mi ricordo di assemblee di sezione con accesi dibattiti in cui molti ponevano i problemi sollevati ora dalla compagna Bottarelli: le conclusioni non tenevano conto di tutti i interventi, o li interpretavano come se si volesse conservare il blocco degli affitti. Avevi preferito allora una difesa « politica » della legge, che tenesse conto dei tempi e delle responsabilità che ci saremmo presi con un nostro voto contrario, però che tenesse conto contemporaneamente degli ulteriori sacrifici che venivano chiesti ai lavoratori. Invece no: si giustificava l'equo canone con l'intero esempio del piccolo proprietario che con inauditi sacrifici si era comperato un appartamento, affittandolo (perché poi non era andato ad abitarlo?) ad un inquilino che pretendeva di pagare una miseria d'affitto, mentre il piccolo proprietario, pagava un affitto molto più grande. Forse anche questo atteggiamento in quella circostanza ha contribuito a smorzare la discussione nelle nostre sezioni.

LUCIO COLLAUTO (Padova)

L'esule cileno: non sono un terrorista e non credo in questa forma di lotta

Alla redazione dell'Unità.

Recentemente sulle pagine di alcuni giornali sono apparsi: degli articoli che mi descrivono come un presunto terrorista, o qualcosa di simile. A seguito di tali articoli la CGIL ha deciso di sospendermi. Eppure non sono né imputato né indiziato di alcun reato.

Desidero presentarmi: mi chiamo Cesar Salgado, sono cileno, ho 32 anni e rito a Lugo con mia madre, con mia moglie e con un figlio (mentre è in arrivo un secondo) e lavoro a Fornace Zaratini. Nella mia patria, il Cile, ero un militante socialista (come sono tuttora) ed avevo un incarico pubblico sotto il governo di Allende. Quando avvenne, nel 1973, il golpe di Pinochet, io rissi nella clandestinità finché, nel gennaio 1975, attraverso l'ambasciata italiana, sono venuto in Italia, vivendo prima ad Imola e poi a Lugo.

In Italia, naturalmente, ho cercato di incontrare socialisti e democratici italiani nonché altri esuli cileni, nella volontà e nella speranza di trovare un onesto lavoro e poi, un giorno, di ritornare in un Cile libero, democratico. Conobbi certamente il Sebarotti come socialista, come dirigente della Camera del lavoro di Bologna (allora io rivevo ad Imola e cercavo un lavoro) e come compagno che si interessava a favore dei cileni esulati. All'ambasciata italiana in Cile conobbi il Vargas, che poi ho rivisto qualche altra volta in un Cile mai conosciuto il Gata né la Lamberti (di cui parlavano i giornali). Come socialista e come uomo d'onore dichiaro di non essere mai stato e di non essere un terrorista; non credo in questa forma di lotta perché credo che solo collegandoci con le forze democratiche e popolari potremo ottenere l'aiuto necessario per coronare il nostro scopo: quello di rientrare nella nostra patria, restituita alla libertà.

JULIO CESAR SALGADO (Ravenna)